

ENRICO BESANA

COMMEMORAZIONE

fatta nell'adunanza sociale del giorno 23 febbraio

DAL SOCIO G. ADAMOLI, DEPUTATO

SIGNORI!

Invitato dall'onor. Presidente della Società geografica vengo innanzi a Voi a commemorare un amico estinto, un congiunto, e però mi indirizzo ai vostri cuori, piuttostochè alle vostre menti.

Sarò breve. Il miglior modo di ricordare gli uomini che preferirono il fare al dire è quello di ripetere con pochi commenti, nella loro semplicità i fatti ch'essi compirono; ed Enrico Besana era uno di questi.

Egli era una figura, una individualità così spiccata, che in quanti lo conobbero lasciò un'impressione incancellabile. Impressione che ora si traduce in mestizia per la recente sua perdita: ma si tradurrà, spero, in più efficace e duratura manifestazione. Il suo animo era fermo e tenacissimo nel volere. Il suo aspetto era nobile ed elegante. Il sorriso egli aveva improntato di una fine ironia, come è di quelli che, fidenti nella propria energia, poco aspettano dal concorso degli altri. Ed aveva davvero il diritto di questo sorriso, perchè ogniqualvolta s'accinse ad un'impresa colla sua calma risolutezza la condusse a compimento. Nelle questioni d'onore era reputato maestro. Delle onorificenze non curò; pochi sanno, credo, ed ei tra primi mostrava di ignorare quelle che aveva ricevute. Amava però l'approvazione dei numerosi amici.

Ma veniamo ai fatti.

Enrico Besana nacque nel 1813. Studiò medicina all'Università di Pavia, dove per l'audacia dei suoi moti contro lo straniero dominante, e la fiera indipendenza del suo carattere rese il suo nome quasi leggendario. Membro attivo della *Giovine Italia* quando le congiure, le dimostrazioni, i duelli erano il campo arrischiato in cui scendevano gli animosi che preparavano il paese a più grandi prove, egli, come capo, come gregario, o come ispiratore, si trovò sempre in prima linea.

I compagni suoi ricordano con qual piglio calmo e risoluto si facesse una volta tutto solo in mezzo ad un gruppo di ufficiali austriaci, dai quali in un pubblico ritrovo erano uscite parole di scherno contro gli Italiani. Rispose all'offesa e sfidò l'insultatore: le condizioni del duello erano gravi e ne uscì vittorioso.

Giunta poi l'epoca delle pugne aperte e dei liberi consigli a nessuno rimase secondo nell'oprare col senno e nell'espore la persona. Nel 1847, implicato nei primi moti di Piazza Fontana, dovette emigrare a Genova. Nel 1848 ritornò colla compagnia dei Carabinieri Lombardi della colonna Simonetta e combattè a Monte Baldo, a Somma Campagna, a Bergamo. Il 6 febbraio del 1853 a stento scampò dagli artigli austriaci, quantunque non avesse approvato quel moto, ed anzi lo avesse sconsigliato. Nel 1855 diede prova di un altro genere di coraggio, del sangue freddo, di tanto più difficile. Quantunque egli non avesse mai esercitato la medicina, essendo scoppiato in Milano il cholera, si offerse volontario e si rinchiuso in un ospedale ad assistere i cholerosi pel tempo che durò l'epidemia. Atto questo, che da solo gli vale un titolo speciale di benemerenza dall'umanità. Nel 1859 si arruolò fra i primi in Piemonte e fece la campagna come guida di Garibaldi. Nel 1860 Garibaldi affidava a lui ed altri patrioti la sottoscrizione pel milione di fucili, la preparazione cioè della spedizione dei Mille e della rivoluzione dell'Italia meridionale. Per incarico di Cavour si recò anche in missione a Napoli mentre ancora vi reggeva il Borbone. In quell'epoca fu eletto consigliere comunale, poi deputato al Parlamento. Fu più tardi anche membro della Commissione di amministrazione dell'istituto dei ciechi. Ma il campo delle dispute parlamentari e della politica speculativa non era nè dell'indole sua, nè di suo genio, e per poco occupò tali posti. Nel 1866, all'età di 54 anni, seguì di nuovo Garibaldi come semplice soldato e si distinse a Bezzecca. Nel 1870, mentre si trovava nell'America del sud, udito della guerra franco-prussiana, ritornò rapidamente e giunse in tempo a rinchiusersi in Parigi, dove assistette alle peripezie dell'assedio; bizzarra, se volete, ma bizzarra audace ed alla quale si deve inchinarsi, perchè la è una di quelle che non sanno commettere che animi temprati all'acciaio, di quegli animi dei quali vorrei molti esemplari nel nostro paese.

Questo, mi pare, fu l'ultimo atto di politica militante al quale prendesse parte. Tutti i partiti, concordi nell'ammirare le sue qualità e nell'onorare altamente i suoi fatti, disputeranno nell'apprezzare le sue opinioni. Noi usciamo da questo campo, e veniamo a esaminare il Besana nella sua specialità, nei suoi viaggi, che furono, dopo adempiti i doveri verso la patria, la sua occupazione prediletta, la sua passione dominante, lo scopo principale della sua vita. Io non esito a dare all'Enrico Besana il titolo di esimio viaggiatore, e non dubito che sotto questo titolo specialmente egli lascerà viva la sua memoria.

Io ho raccolto le notizie intorno ai suoi viaggi dalla sua bocca e da quella dei suoi amici, dalle sue *Note di Viaggio di un italiano* stampate nel *Giornale Popolare di viaggi del Treves del 1871 e 1872* e da vari articoli di giornali. Ebbi anche alcuni brani d'un suo giornale manoscritto, e tre volumi manoscritti di sue corrispondenze che suo fratello Carlo gentilmente mi prestò, avendoli trovati a Milano fra le carte del defunto.

Eppure mi risulta, sia dai discorsi suoi, sia dalle reminiscenze degli amici, ma più sicuramente dalle citazioni della sua corrispondenza, che deve esistere un giornale particolareggiato di tutti i suoi viaggi, e probabilmente

della sua vita. Questo prezioso manoscritto deve trovarsi nella villa di suo fratello sul lago di Como, insieme all'interessantissima sua raccolta etnografica. Tutto ciò è in buone mani, e possiamo star sicuri che il pubblico e la fama del Besana non saranno defraudati dei loro diritti.

Il Besana era viaggiatore accurato e coscienzioso sino allo scrupolo. Prima d'intraprendere qualsiasi cosa studiava la via, leggeva gli autori che avevano trattato delle regioni che si accingeva a visitare, e ne riteneva le idee.

In viaggio poi esaminava tutto, osservava tutto; non risparmiava dispendi, fatiche, pericoli, ma voleva che nulla gli sfuggisse; curava i particolari, ciò che è per un viaggiatore d'importanza capitale. Gli articoli pubblicati sono lì a far fede di quanto affermo. Ogni paese di cui discorre si vede visitato a fondo, e a fondo studiato quanto lo concerne. Se v'ha un peccato nelle sue note, è la troppa serietà; manca l'aneddoto che rallegra e seduce; peccato comune, pur troppo, alla maggior parte delle relazioni di questo genere stese da noi italiani.

Il suo primo viaggio d'importanza lo condusse, e fu se non m'inganno intorno al 1840, in Russia. Prima di partire ei si ritirò per parecchi mesi in un cascinale della Lomellina coll'amico suo Ferrari: e là, nella solitudine dei campi, studiò la storia, e s'iniziò ai segreti della difficilissima lingua di quel paese. Quando si credette agguerrito si mise in cammino per Pietroburgo, e di là, nel cuore dell'inverno, mentre lassù la civiltà non aveva per anco aperto facili comunicazioni, si recò a Mosca; poi attraversando l'intera Russia non senza pericolo e con molto disagio, penetrò nel Caucaso. Toccò i confini della Persia, e lungo la costa meridionale del Mar Nero rientrò in Italia per Costantinopoli. Un tal viaggio in quell'epoca non era facile, e però fece conoscere favorevolmente fra' concittadini il nome del giovane Enrico. Ei me ne parlò spesso; ma siccome fra le carte affidatemi non trovo una parola intorno ad esso non so precisare le date, nè bene stabilire il nesso che deve esistere fra questo ed il viaggio del quale ho raccolto i particolari fra i brani delle sue note.

Partito da Milano il 26 novembre del 1842 e visitata Roma, Napoli e Sicilia, s'imbarcò per Malta, ed Alessandria, vide il Cairo, Bulak, rimontò il Nilo in barca sino a Siut e spese in Egitto parecchi mesi.

Dall'Egitto passò in Palestina, e la visitò accuratamente. Dopo Gerusalemme e Betlemme, a Giaffa si imbarcò per Beirut, d'onde si spinse sul Libano e l'Anti Libano, a Damasco e Balbek. Toccò poi Cipro, Rodi e Smirne, dove soffrì quarantena nel Lazzaretto: rimase a lungo in Costantinopoli. Di qui risalì il Danubio sino a Vienna, percorse la Boemia, gran parte della Germania, la Danimarca, la Svezia, la Finlandia.

Nel 1844 fece un'escursione in Algeria col cugino Simonetta. A cavallo, cacciando, percorse il deserto fra Algeri ed Orano, e fu in quella occasione che strinse amicizia che poi conservò con Saint-Arnaud, con Changarnier ed altri futuri marescialli di Francia, perfino con Lamoricière.

Da quest'epoca sino al 1857 fu assorbito dalle vicende politiche; pure, tra una cospirazione ed un esilio, trovò sempre modo di veder qualche

paese nuovo per lui; e nel 1851 io stesso lo vidi a Londra, donde si spingeva di tanto in tanto nelle varie contrade del Regno Unito.

Nel 1857 intraprese un altro gran viaggio nelle Indie Orientali, onde si trova una descrizione nel *Giornale Popolare* succitato. Sbarcò a Bombay; visitò i sotterranei d'Elefanta, e dopo un mese di cammino disastroso arrivò a Madras, dove s'affiatò cogli ufficiali austriaci della « Novara ». Era l'epoca della terribile rivolta dei Cipai, di cui egli parla a lungo. La polizia inglese, che in ogni straniero sospettava un agente russo, a Calcutta lo arrestò. Rilasciato corre a Benares e Delhi, non curando le difficoltà che la situazione del paese gli creava.

Il 1859, il 1860, la deputazione, il 1866, lo obbligarono a dedicarsi alla patria; ma sempre, fra una campagna ed una sessione, egli seppe intercalare una peregrinazione. Nel 1861 lo vediamo percorrere la Scozia con suo fratello. Ma il viaggio al quale con una certa ambizione si preparava da lunga mano era quello del giro del mondo; e finalmente nel 5 aprile del 1868 ei diè principio all'attuazione di questo desiderio, imbarcandosi in compagnia dell'amico Esengrini. A Point de Galle, a Singapore, a Saigon, a Hong-Kong, si fermò, fece escursioni nell'interno, studiò e descrisse. A Scianghai s'imbarcò su d'un bastimento mercantile che lo condusse pel Mar giallo a Tiensin. I briganti Topins occupavano il paese e rendevano il viaggiare pericolosissimo; ma, egli, ottenuta la protezione di un Mandarino, un po' per canale, un po' sui carri e in palanchino, passando per Palikao, giunse a Pekino, che si trova nelle sue note diffusamente descritto.

Poi si recò a Jokohama e di là nell'interno, e a Jeddo. Infuriava nel Giappone la guerra tra il Taikun ed il Mikado; ei si avvicinò alle truppe combattenti, penetrò fra le ambulanze giapponesi e curò i loro feriti.

Attraversato l'Oceano Pacifico in 25 giorni si fermò un mese in California, percorrendola da Nord a Sud e visitando la Josemit Walley, le miniere di Copperopolis, i Big Trees, i famosi boschetti di Wellingtonie, che descrive accuratamente. Poi intraprese la gran traversata delle Montagne Rocciose. A Salt Lake City conobbe il profeta Brigam Young e le sue mogli mistiche e non mistiche. Entrò nelle praterie. E qui mi piace citare un fatto che mi raccontava or sono pochi di il suo compagno di viaggio a favore del Besana. Nella diligenza, vicino a Green River, viaggiava un povero Yankee sfinito per tisi, del quale nessuno dei camerati si curava. Il Besana non solo gli cedette il suo posto migliore, ma per parecchi giorni si occupò dello sconosciuto con carità fraterna, lo sostenne fra le braccia per lunghe ore, e tanto influit coll'esempio che anche i ruvidi compagni finirono a prestarsi ai più delicati servizi del malato. E quest'esempio fra molti sia suggello che sganni ogni uomo dal credere alla taccia di egoista che fuggitive apparenze fecero attribuire al Besana. Pigliata la ferrovia che allora giungeva soltanto a Benton, all'Ovest di Omaha, toccò successivamente Chicago, il Niagara, il St. Lawrence ed i suoi *rapids*, il Canada, Washington, Filadelfia. Qui, avuto notizia di una malattia del fratello, rimpatriò rapidamente nel dicembre dell'istesso anno.

Compito il giro del mondo da occidente ad oriente i suoi istinti avventurosi, invece di acchetarsi, si ridestarono più vivaci, e ben presto

s'accinse a rinnovare il giro in senso inverso, toccando nuove spiagge. Così nel marzo del 1870 s'imbarcava a Marsiglia sul « Poitou » alla volta di Rio Janeiro. Vi soggiornava, vi ammirava i progressi a cui una nobile iniziativa avvia quel paese, studiava lo stato della colonia italiana; poi scendeva a Montevideo, a Buenos Ayres, ed in ogni punto ripeteva i suoi studi, le sue osservazioni. Mi ricordo ancora la affettuosa compiacenza con cui mi raccontava che in ognuna di queste città s'era visto additato dagli emigrati nostri, i quali l'avevano conosciuto o fra le file dei nostri eserciti, o nei campi da lui percorsi. Rimontò il Parana, visitò Assunzione, poi Cordova; entrò nelle pampa, ma gli riesci impossibile di mandar ad effetto l'ardito divisamento di attraversare per terra il continente dell'America del Sud: ne esprime il rammarico in una lettera al fratello.

Scese lungo le piagge della Patagonia, e di questo paese dice che è il caso di applicargli, il proverbio, che fra i due litiganti il terzo gode; perchè fra Repubblica Argentina e Chili che se la contendono, i nativi vagano indipendenti. Narra del cattivo stato della colonia Argentina di *Bahia Blanca* e della fine disastrosa di un altro tentativo di colonizzazione per parte di argentini e italiani alla *Nuova Roma*; tentativo che finì coll'uccisione del capo, il colonnello Olivieri. Trovò invece florida la colonia Chilena di *Punta Arena*, stabilita precisamente nello Stretto di Magellano, porto che favorendo il passaggio del canale fa una terribile concorrenza alla vicina colonia inglese di Falkland.

Del Chili, dove giunse in seguito, parla con ammirazione; ne constata lo sviluppo; descrive la coltivazione della vite fatta dai Francesi, la floridezza della colonia Italiana, le miniere. Visitò la Bolivia, il Perù, l'Equatore e racconta del modo orrendo con cui sono trattati i poveri Cinesi assoldati da incettatori nel loro paese natio e gettati peggio che schiavi fra le mani dei piantatori peruviani. A Panama assistè ad una caccia alle balene dell'Equatore che descrive con colori vivacissimi. Degli studi fatti pel taglio dell'istmo, dà una minuta relazione. Udito colà della guerra Franco-Prussiana, e senza por tempo in mezzo, rimandando a epoca più propizia il giro intrapreso, insaziabile com'era di emozioni, volò in Europa a rinchiusersi in Parigi e vi dettò un minuzioso giornale dell'assedio.

Ma l'uomo dal tenace proposito si era fisso in capo di girare da oriente a occidente e per nulla al mondo volle rinunciarvi.

Verso la fine di aprile del 1872 io l'accompagnava a Parigi, e di là si recava all'Havre, dove insieme al giovane Luciano Manara, simpatico figlio dell'eroe di Roma, s'imbarcava sul « Pereire » per Nuova-York. Rivide il Niagara, Chicago; e questa volta rifece il tragitto delle Montagne Rocciose in ferrovia sulla gran linea del Central-Pacific. Rivide Salt Lake City ravvolta fra le spire della civilizzazione che doveva schiacciare la setta Mormona.

A San Francisco s'imbarca su d'un vaporaccio che lo trasporta all'isola Honolulu, il paradiso dell'Oceania, di cui descrive i 4 vulcani, ed i facili costumi. Poi s'imbarca alla volta della Nuova Zelanda, dove giunge dopo aver toccato l'arcipelago dei Navigatori, ed il porto Pongo-Pongo, recentemente acquistato dagli Stati Uniti, nell'isola Tùitù, una delle Figi.

La gita nell'interno della Nuova Zelanda è il punto culminante di tutti i suoi racconti. Si avventurò durante una stagione pericolosa in regioni quasi inesplorate, non descritte prima mai da italiani. Ciò che i nostri viaggiatori ebbero a superare di difficoltà, a soffrire di penurie, a cavallo, a piedi, attraverso boschi vergini, affidati ai Maori, indigeni selvaggi e cannibali, me lo narra in una cara lettera l'amico Manara, al quale chiesi informazioni, lettera che mi duole non potervi leggere per la brevità del tempo.

Ma furono compensati dalle fatiche perchè videro da vicino spettacoli e fenomeni che penna umana, diceva il Besana a suo fratello, non riuscirà mai a descrivere esatti. È forse l'unica volta che egli, fedele sempre al precetto del *nul mirari*, si lascia trascinare dal soggetto ad un entusiasmo senza limiti.

La descrizione del Kauri (*damara australis*) pianta Regina della Nuova Zelanda, ch'ei paragona al cedro del Libano, e i di cui tronchi hanno 15 piedi di diametro; la descrizione delle foreste vergini, dei fiumi d'acqua bollente, dei geiser senza numero, del lago Rotoriri, nel mezzo del quale sorge l'isola di Mokoja, i cui abitanti vivono in una atmosfera di vapore, e passano le intere giornate nell'acqua più che tepida, sono piene di poesia.

Strano paese! dove la terra brucia, dove, se si fa un buco nel suolo, ne zampilla acqua bollente, eppure la vegetazione, una vegetazione tutta originale, di felci, d'ogni genere di crittogame, e di piante meravigliose, è splendidissima. Ei così descrive i Tatarata, nome che i Maori danno ad un fenomeno che si produce sulle sponde del lago Rotomatrana. « Alla cima di una delle montagne che circondano il lago esce dal cratere a fondi perpendicolari un fiume di acque azzurre, che riflettono il colore nei vapori che da loro si sollevano. Questo liquido bollente discende al lago mediante un'infinità di cascate: fra l'una e l'altra le onde scorrono sopra un piano cristallizzato in modo da rappresentare il più perfetto ricamo. In questi bacini le acque hanno ora il color dell'opala, ora la tinta rosa: bollenti in alto, sono tiepide vicine al lago. Sulla sponda opposta fa riscontro alla prima un'altra taretà, la cui sola differenza si è che il color roseo dell'acqua è più marcato. Il Governo inglese fece spargere, con gentile pensiero, nel fondo del lago semi di Victoria Regia, i cui splendidi fiori abbellano la superficie. »

Di ritorno ad Auckland i nostri viaggiatori si ebbero le feste più cordiali dalla colonia Europea pel buon esito della spedizione; e fu imbandito un pranzo in onore dei due italiani. Visitata poi la città di Graham-Town, nel distretto delle miniere dell'oro, i Rùn floride fattorie quasi tutte coltivate da coloni scozzesi, il fiume Waicato, s'imbarcano per Sidney. Quivi corsero le miniere e le campagne; cacciarono il Kanguro, ed assistettero alla tosatura delle pecore, ramo principale di industria in quella regione. Passarono a Melbourne, ad Aùberton in Tasmania, la Svizzera dell'Australia, poi per Ceylan e Bombay rimpatriarono.

Questo viaggio destò nella mente riflessiva e indagatrice del Besana il desiderio di studiare e conoscere il paese che fa riscontro alla Nuova

Zelanda nel nostro emisfero; e nella primavera del 1876 si imbarcava in Scozia alla volta dell'Islanda, altro viaggio disastroso, specialmente per un uomo della sua età. Anche colà volle veder tutto, e noleggiati alcuni celebri cavallini del paese vagò fra le solfatore, fra i geiser ed i vulcani facendo continui raffronti coi fenomeni della Nuova Zelanda. Da Reikevic in Islanda è datata l'ultima sua lettera che fu stampata.

Rimasto per pochi mesi tranquillo, durante quest'inverno ricominciava una peregrinazione, che diceva sarebbe stata l'ultima. Riprese a visitare le città del continente italiano e della Sicilia da lui conosciute sotto i governi antecedenti o durante le campagne per paragonare il loro stato passato e l'attuale. Colto da malessere, si rimise prestamente in cammino per casa sua; ma a Genova il 30 gennaio, cadde per non più rialzarsi. Così morì sulla breccia, instancabile, energico, sino all'ultimo suo istante.

La Società geografica onori degnamente la memoria di Enrico Besana. Egli era modello di un genere di viaggiatori che pur troppo fan difetto in Italia, del gentiluomo dilettante.

Il commercio italiano è onorevolmente sparso in tutte le regioni del mondo. I nostri marinai fanno sventolare quasi in ogni angolo conosciuto la bandiera nazionale. Non mancarono, nè mancano gli esploratori italiani; ma il gentiluomo, che dovrebbe spargere nelle società straniere dove più regnano pregiudizi sul nostro conto nozioni esatte sulla nostra esistenza nazionale; che dovrebbe mantenere alta la fama della gentilezza italiana; che dovrebbe mostrare a quei lontani come anche le nostre classi indipendenti e ricche amino ad istruirsi, ad allargare la cerchia delle loro idee coll'indispensabile mezzo dei viaggi, questo genere, dico, da noi è assai scarso sebbene non manchino gli elementi per produrlo.

Le onoranze alla memoria di Enrico Besana serviranno di sprone alla nostra gioventù ad imitarlo. Ed a voi, gentili signore, permettete che io diriga l'ultima mia raccomandazione. La vostra influenza è onnipotente nei giovani. Usatene, ve ne scongiuro, per spingerli a viaggiare. Madri, andrete orgogliose di aver compito severamente l'educazione dei vostri figli; amiche, avrete l'intimo piacere di stringere al ritorno le mani d'amici più saldi e ritemperati; giovinette, vi preparerete degni e floridi mariti.